

CORRADO AUGIAS

IL PAESE IN VENDITA

Società segrete,
corruttori e faccendieri
nell'Italia
della Grande Guerra



best
BUR

Corrado Augias

Il Paese in vendita

Società segrete, corruttori e faccendieri
nell'Italia della Grande guerra

Proprietà letteraria riservata
© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06507-8

Prima edizione best BUR marzo 2013

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Introduzione

La sera del 2 novembre 1916, il ministro degli Esteri del Regno d'Italia Sidney Sonnino viene informato, con un telegramma in cifra, che l'arresto avvenuto in Svizzera di un certo Mohamed Yaghen pascià ha fatto scoprire un grave complotto spionistico ai danni dell'Italia. Come si capì meglio con le notizie arrivate in seguito, si trattava di questo: la Germania del Kaiser aveva stanziato milioni di marchi per finanziare un progetto dei suoi servizi segreti tendente ad acquisire alcuni giornali italiani e alcuni francesi alla causa della neutralità. Scopo del complotto: spingere i due Paesi, ma soprattutto l'Italia, fuori dal conflitto nel tentativo di alleggerire lo sforzo bellico tedesco. Riassunto così il progetto sembra per la verità pazzesco. Però non è certo la prima volta che i servizi segreti danno vita a imprese che paiono irragionevoli. Tenuto conto del contesto e dei tempi, si può far rientrare anche il piano della Germania nell'equivoca normalità di un'impresa spionistica.

Per quanto riguarda in particolare il nostro Paese, il progetto prevedeva l'acquisto di testate come «Il Messaggero», «La Stampa», «Il Secolo» nonché la fondazione di un nuovo quotidiano, «Il Tempo», da affidare alla direzione del tempestoso e geniale giornalista Filippo (Pippo) Naldi.

Nei primi anni Ottanta, rovistando in certi archivi, scoprii per caso la straordinaria vicenda che racconto in queste

pagine rimanendone trasecolato. Fatti e personaggi che venivano da così lontano, sembravano molto vicini a ciò che stavamo vivendo all'inizio di quel decennio del secolo scorso. Erano anni in cui dominava la figura di Bettino Craxi, l'Italia era appena uscita dal lungo periodo del terrorismo culminato nell'assassinio di Aldo Moro, si diceva che finalmente la nave, cioè il Paese, andava a gonfie vele. Pareva di poter tirare un sospiro di sollievo e che il peggio fosse finalmente alle spalle. Avremmo scoperto più tardi a che prezzo quel sollievo ci era concesso. Un prezzo tale che ancora oggi, a XXI secolo piuttosto inoltrato, non è stato completamente pagato.

Passati infatti più di trent'anni da allora, eventi e personaggi di questa lontana storia sembrano essersi ancora di più ravvicinati. Ci sono almeno un paio di ipotesi per spiegare lo straordinario effetto cannocchiale che la lettura di questa vicenda provoca. La prima ipotesi è che la banda di piccoli lestofanti o di autentici farabutti, di dame di minima virtù che tramaronero allora contro il proprio Paese per cupidigia o per altri loschi interessi, abbiano assunto col tempo un dimensione classica perdendo ogni riferimento di tempo e di luogo, facendosi per dir così archetipi di un eterno comportamento umano. Volendo le cose possono essere viste in questo modo; il che è in una certa misura consolatorio poiché la seconda ipotesi è peggiore.

La seconda ipotesi toglie infatti i personaggi dall'immutabilità degli archetipi e li consegna a quegli anni e a quell'Italia, gratta la patina di universalità rendendoli prodotti locali, «made in Italy», se così si può dire. Il che, viste le numerose analogie anche col nostro presente evidenti in queste pagine, significa restituire lestofanti, farabutti e disinvolute signore, a una dimensione nostrana. Italiani loro, italiano soprattutto – richiamo l'attenzione su questo aspetto – il modo in cui la torbida vicenda si concluse. Allora andò così, oggi potrebbe accadere, e in effetti accade, qualcosa di molto simile.

Premetto che non sono tra coloro che attribuiscono all'aggettivo o al sostantivo «italiano» una connotazione fatalmente negativa.

Noi siamo un popolo strano, spesso ambiguo, il che spiega il perdurare di certi diffusi pregiudizi nei nostri confronti. Una delle cause di questa ambiguità è la distanza che separa una storia ricca di grandi, a volte grandissime, personalità, che invece, sul piano collettivo, diventa molto più modesta.

La nostra unità nazionale si è completata sul finire del XIX secolo cioè in uno dei periodi più deboli nella storia della Penisola. Anche di quella debolezza paghiamo tuttora le conseguenze. È indubbio che sia questo il carattere prevalente attribuito nel mondo agli italiani. Eppure abbiamo conosciuto anche noi momenti di grandezza collettiva. Vengono alla mente le vibranti parole di Ugo Foscolo che nell'orazione inaugurale all'Università di Pavia (22 gennaio 1809) nota con il titolo *Dell'origine dell'ufficio della letteratura*, ammoniva: «O Italiani, io vi esorto alle storie perché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare».

Torno alla vicenda raccontata nel libro.

Tra le persone implicate c'era l'ex deputato della Lomellina Filippo Cavallini di cui dovremo parlare a lungo, insieme a lui giornalisti, faccendieri, belle donne, spie di professione. Analoghi i personaggi che, su medesimo mandato e per gli stessi scopi, avevano agito in Francia dove s'era distinta – vedrà il lettore quale prezzo ne dovrà pagare – la colorita figura di un avventuriero internazionale noto come Bolo pascià.

Quando mi sono imbattuto nell'intrigo che da quest'ultimo aveva preso nome, cioè «l'affaire Bolo pascià», mi sono affrettato a cercare i dovuti riscontri sia nella stampa quotidiana sia in alcuni archivi primo dei quali l'Archivi-

vio centrale dello Stato. L'uomo noto come Bolo pascià si chiamava in realtà Paul Marie Bolo, cittadino francese nato a Marsiglia nel settembre 1867. Nei primi anni del Novecento aveva raggiunto una notevole posizione come imprenditore e finanziere.

L'esotico titolo di pascià era un grado onorifico che la Sublime Porta ottomana concedeva per segnalati servizi ad alti funzionari o militari di grado elevato. A Paul Marie Bolo era stato concesso dal kedivé d'Egitto Abbas Hilmi al quale il finanziere s'era legato per esercitare, in combutta con questi, lo spionaggio a favore della Germania.

Tra le sue numerose attività, è interessante notare l'appoggio economico che Bolo dette al quotidiano «Il Popolo d'Italia» di Benito Mussolini. Con un aspetto paradossale: «Il Popolo d'Italia» era nato (nel 1914) per appoggiare l'entrata in guerra contro le esitazioni e le perplessità di Giolitti. Nell'azione finanziata due anni dopo dai servizi tedeschi questo scopo si rovescia nel suo contrario: far uscire l'Italia dalla guerra.

A mano a mano che ricostruivo la vicenda, con l'aiuto delle carte scovate qua e là, rimanevo sorpreso dal fatto che, considerate le dimensioni dello scandalo, ne fossero rimaste tutto sommato poche tracce nei libri, negli studi, nella pubblicistica che con una certa frequenza rievoca quel periodo genericamente definito *belle époque*. Circo- stanza tanto più sorprendente in quanto l'intrigo è ricco di elementi spettacolari, di personaggi pittoreschi, straordinariamente intonati all'atmosfera di compiaciuta nostalgia con la quale quegli anni sono, anche a torto, evocati.

La spiegazione che allora mi detti è che l'affaire Cavallini – per usare l'equivalente italiano di Bolo – scoppiò in piena guerra e arrivò in un'aula di giustizia a Roma – in quel «palazzaccio» inaugurato solo pochi anni prima – nel dicembre del 1918, cioè un mese dopo la fine del conflitto. In nessuno dei due momenti, per ragioni ovviamente

diverse, l'opinione pubblica aveva una gran voglia d'impegnarsi su scandali di quel tipo. Nel 1916 c'erano le angustie derivanti dai combattimenti al fronte. Due anni dopo, con la travagliata vittoria, tutti volevano dimenticare al più presto quelle vicende, tanto più che incalzavano i problemi legati al difficile dopoguerra con i disordini, i moti insurrezionali, gli scontri aperti tra socialisti e fascisti, i tumulti sanguinosi in pratica quotidiani.

I giornali del tempo fecero un certo rumore sulla vicenda non però nella misura e con lo spazio che a fatti di tale gravità dedicherebbero oggi. E qui vengo al punto che in questa breve prefazione mi preme sottolineare.

Ritengo che l'affaire Cavallini venne sottovalutato anche perché considerato non particolarmente rappresentativo. Il losco deputato della Lomellina, quei giornalisti compiacenti o servili, quelle donne di nessuna virtù, vennero visti come singoli casi umani, non come possibili figure simboliche. Il processo mise a nudo i loro comportamenti, e nemmeno tutti, non il possibile valore rappresentativo, o politico, delle loro azioni.

Era un'Italia che di se stessa, e non solo per inerzia retorica, aveva una considerazione maggiore di quella alla quale siamo abituati (o rassegnati) oggi. Così, Cavallini le sue amanti e i suoi soci vennero visti come casi isolati, non si trasformarono mai in simboli, né politici né di costume.

Alla luce delle molteplici esperienze degli ultimi anni, a una corruzione che pare inarrestabile, noi siamo invece portati a scorgere in queste vicende, al di sotto delle facili coloriture d'epoca, i sintomi di un male che se era allora in incubazione, oggi è diventato endemico. Anche per questo l'affaire Cavallini acquista un aspetto storicamente rilevante.

I fatti mettono in luce non soltanto la fragilità di singoli avventurieri disposti a tradire il proprio Paese in un mo-

mento tragico come quello che seguì l'entrata in guerra (24 maggio 1915). L'intera vicenda rivela la complessiva inadeguatezza di un sistema politico e giudiziario che non seppe affrontare fatti di quella dimensione con la prontezza e la determinazione necessarie.

Tutto ciò è ancora più evidente se si considera il modo profondamente diverso in cui i due Paesi coinvolti, l'Italia e la Francia, chiusero le rispettive vicende.

Si leggano le pagine relative al processo contro Cavallini e i suoi complici, si valutino – alla luce di ciò che accade oggi – la successione dei fatti, le strategie della difesa, il comportamento della pubblica accusa. Si noti in che modo lo Stato barcollò sotto l'incalzare degli avvenimenti e tra quali incertezze, errori, sbadataggini si arrivò all'inadeguata conclusione processuale.

CORRADO AUGIAS

Il Paese in vendita

PRESIDENTE Come si viveva in casa
Cavallini?

TESTE Lussuosamente, le serve si trattavano qualche volta a champagne.

Il Piave mormorava
calmo e placido al passaggio
dei primi fanti, il 24 maggio.

E.A. Mario